

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 13 dicembre 2015



## **INNOVAZIONE**

<b>Sole 24 Ore</b>	13/12/15	P. 17	L'innovazione fattore decisivo per creare sviluppo	Max Bergami, Gabriele Morandin	1
--------------------	----------	-------	--	-----------------------------------	---

## **IMMOBILI E TASSE**

<b>Sole 24 Ore</b>	13/12/15	P. 19	Tassazione sugli immobili: cinque motivi per rivederla	Enrico De Mita	2
--------------------	----------	-------	--	----------------	---

## **ENERGIA**

<b>Stampa</b>	13/12/15	P. 5	Ora avanti tutta su geotermia e fusione atomica	Giovanni Bignami	3
---------------	----------	------	---	------------------	---

## **ENERGIA E AMBIENTE**

<b>Stampa</b>	13/12/15	P. 5	Ma 0,5 gradi in più possono causare disastri enormi	Luca Mercalli	4
---------------	----------	------	---	---------------	---

## **GREEN ECONOMY**

<b>Stampa</b>	13/12/15	P. 2	Ecco che cosa cambia per l'Italia, Green economy pronta al decollo	Emanuele Bompan	5
---------------	----------	------	--	-----------------	---

## **ENERGIE PULITE**

<b>Corriere Della Sera</b>	13/12/15	P. 2	Energie pulite, un miraggio (con il petrolio in picchiata)	Danilo Taino	6
----------------------------	----------	------	--	--------------	---

CAPITALE UMANO

\*\*\*

# L'innovazione fattore decisivo per creare sviluppo

di Max Bergami e Gabriele Morandin \*

Siamo abituati a pensare che le ricompense, in particolare quelle economiche, siano sufficienti a produrre migliori risultati. Nulla di più sbagliato. Anzi, spesso rischiano di avere effetti indesiderati.

Ad esempio, in un noto contributo pubblicato sulla prestigiosa rivista *Review of Economic Studies*, quattro studiosi americani per sfidare il comune modo di pensare e replicare i risultati di alcuni studi condotti in laboratorio, si recarono nelle zone rurali dell'India e coinvolsero tre gruppi di persone in attività che richiedevano sforzi creativi per raggiungere risultati innovativi. Il primo gruppo venne incentivato con 4 rupie (pari a 50 centesimi, circa la retribuzione giornaliera), il secondo con 40 rupie (all'incirca la paga di due settimane) e il terzo con 400 rupie (la retribuzione di cinque mesi). Quale gruppo registrò la performance migliore? Nel report che gli studiosi consegnarono alla Federal Reserve, committente dello studio, è chiaramente indicato come incentivi più elevati abbiano portato a prestazioni peggiori. Questo risultato è stato replicato da numerosi altri studi in vari contesti e rappresenta una pietra miliare delle scienze del comportamento. E anche una delle più ignorate, come ha recentemente sottolineato Daniel Pink, uno dei più acuti pensatori del nostro tempo, sul best-seller internazionale "Drive. La sorprendente verità su ciò che ci motiva nel lavoro e nella vita."

La conclusione è che l'innovazione non si può comprare. Per qualcuno questa potrebbe

risuonare come una triste verità, ma per altri, soprattutto in periodi di risorse scarse come quello attuale, apre le porte a nuove opportunità. Come favorire l'innovazione allora?

Anche per questa domanda gli studi parlano chiaro. Fare qualcosa solo per il piacere di realizzarla conduce a risultati sorprendenti. Questa semplice idea, oggi conosciuta con il termine motivazione intrinseca, sviluppata nel lontano 1969 da Edward Deci, un giovane ricercatore della Carnegie Mellon University, Edward Deci, impegnato a scrivere la tesi di dottorato, diede inizio a quella che sarebbe diventata la ricerca della sua vita. Un giovane spesso in contrasto con i colleghi, perfino allontanato da un'università, ma che col tempo riuscì a rivoluzionare metodi consolidati nelle aziende e nelle business school di tutto il mondo. Secondo Deci gli esseri umani possiedono una forza innata a ricercare l'autonomia, a mettere alla prova le proprie capacità e a incrementarle, a esplorare nuove opportunità e ad apprendere, e che la sfida sia "semplicemente" quella di creare un contesto in cui questa attitudine possa esprimersi.

Una simile visione è confermata da numerosi studi dai cui emerge che gli individui non esprimono comportamenti innovativi o desiderabili semplicemente come reazione a una qualche forma di incentivo, ma per realizzare motivazioni di ordine superiore che già hanno dentro di sé.

Questa riflessione, che agli addetti ai lavori potrebbe risultare scontata, non è affatto

irrelevante se affrontiamo il tema dell'innovazione, come molti stanno tentando di fare in questo periodo, per contribuire alla riscoperta della vocazione industriale del paese.

Dimenticandoci per un attimo dei vincoli strutturali e concentrandosi di più sulle esperienze positive, emerge l'urgenza di motivare e formare una nuova generazione di innovatori che possano creare una massa d'urto tale da far ripartire con forza la nostra capacità di innovare, cioè di alterare l'ordine delle cose stabilite per fare cose nuove.

Ebbene non saranno gli incentivi economici a muovere i giovani, non saranno neppure le nozioni accademiche, per

## LA FORMAZIONE

**Emerge l'urgenza di motivare e formare una nuova generazione di innovatori per favorire la ripresa**

## STRATEGIA VINCENTE

**Serve una nuova alleanza tra scuola e impresa, dove le realtà più avanzate si rendano disponibili ai giovani**

quanto importanti. Sarà la passione generata dall'incontro con situazioni che possano attivare e liberare le motivazioni interne. Qualcuno dice che alcuni imprenditori italiani hanno un'ossessione per la qualità. Chiudendo gli occhi vengono in mente alcuni volti.

Per generare una nuova generazione di giovani innova-

tori, è necessario metterli in contatto con altri innovatori, dargli l'opportunità di accendere il sacro fuoco della sperimentazione, della prova e dell'errore, della voglia di fare cose nuove e belle.

Questo sarà possibile soltanto mediante una nuova alleanza tra scuola e impresa, dove le realtà più innovative si rendano disponibili ad aprire i propri sancta sanctorum ai giovani, offrendo viaggi nell'innovazione che diventino esperienze di cambiamento personale.

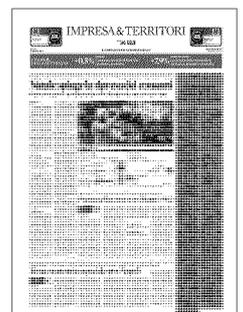
Solo in questo modo potremmo sperare che i nostri figli abbiano la passione per il nuovo che rappresenta la scintilla indispensabile a qualunque processo innovativo, nelle alte tecnologie, nei processi, nell'educazione, nella pubblica amministrazione, nei servizi alle persone. Tutto il resto è importantissimo, ma senza questo ingrediente potrebbe essere inutile.

McGregor, uno dei più noti studiosi di management del ventesimo secolo, alla comune domanda «Cosa dobbiamo fare per motivare i nostri dipendenti?» offriva questo insolito consiglio: «Per motivare i vostri dipendenti, non fate nulla. Lasciateli fare».

Analogamente, potremmo chiederci: «Cosa dobbiamo fare per motivare i nostri giovani verso l'innovazione?». La risposta potrebbe essere «Non fate nulla, lasciateli fare», a patto che esistano contesti in cui poter fare.

\*Bologna Business School,  
Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FISCO E COSTITUZIONE

# Tassazione sugli immobili: cinque motivi per rivederla

di **Enrico De Mita**

**L**a proposta del governo di togliere l'imposta sulla prima casa a tutti, indipendentemente dalle dimensioni e dal valore, è una proposta discutibile, ma non mi sembra che sia incostituzionale. Sicché l'appello alla Costituzione fatto dai critici della proposta mi sembra esagerato. Politicamente il richiamo alla Costituzione è un'arma delicata che va saputa maneggiare. L'imposta sulla casa è una imposta reale e quindi, secondo una tradizione giuridica consolidata, sconta l'imposta proporzionale. Soltanto nel dopo guerra (1947) ci fu imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. Ma era una imposta limitata nel tempo e colpiva l'intero patrimonio. Dalle imposte fondiari, all'Ilor e alle imposte reali, le case sono tassate con aliquote proporzionali.

La tassazione sugli immobili non conosce una base teorica chiara. Eppure si tratta di beni facilmente individuabili caratterizzati da una loro precisa destinazione (l'agricoltura e quel bisogno fondamentale dell'uomo e della famiglia che è la casa) e dall'essere per la collocazione nel territorio oggetto naturale di tassazione locale. Il che esigerebbe che l'ente locale dovrebbe concorrere con maggiori poteri alla disciplina di essa (prima casa compresa). Dulcis in fundo il sistema catastale la cui riforma prevista dalla legge delega è stata rinviata sine die. La scelta del governo si limita a cancellare l'imposta sulla prima casa al di fuori di

ogni criterio solo allo scopo di ottenere maggiori consensi elettorali.

Una proposta di propaganda che scelta di razionalità impositiva, senza riferimento ai criteri di tale imposizione e al rapporto con le altre imposte che colpiscono gli immobili. La rispondenza di un determinato sistema ai principi costituzionali non è un fatto che possa essere giudicato in base ad

## COSTITUZIONALITÀ CERTA

La cancellazione dell'Imu, pur essendo discutibile non è incostituzionale, Da individuare meglio la base teorica del tributo

una agevolazione. Questa neutralizza la tassazione nella sua entità, diventa quindi discutibile che introducendo una agevolazione si introduca contemporaneamente una imposizione progressiva sul patrimonio, come si è proposto da alcuni. La progressività secondo la Corte Costituzionale si riferisce all'intero sistema tributario e non alle singole imposte. «Il principio di progressività incide sul complesso del sistema fiscale e non su ciascuno dei tributi; in modo che non vieta una singola imposizione ispirata a principi diversi da quello della progressività» (30/1964). E il giudizio sul sistema è un giudizio politico che sfugge ad ogni precisazione. Solo per le imposte personali sul reddito la

progressività è la regola consolidata, come avviene del resto negli altri paesi. Il resto appartiene alla discrezionalità del governante.

Una imposta progressiva sul patrimonio richiederebbe comunque una revisione della tassazione sui redditi. In un libro bianco sulla tassazione degli immobili vi sono delle indicazioni che potrebbero fornire la base di proposte che dovrebbero essere condivise da tutti: 1) migliorare la distribuzione del carico fiscale dal punto di vista dell'equità, cioè del trattamento fiscale di contribuenti che si trovino in condizioni simili; 2) favorire la mobilità della proprietà immobiliare per una sua più razionale utilizzazione; 3) agevolare l'acquisizione della proprietà della casa, concedendo una sostanziale detassazione della prima casa di proprietà utilizzata come residenza abituale; 4) contenere l'artificiosa dinamica dei prezzi delle abitazioni prodotta dall'effetto di ritenzione (o di immobilizzazione) e rilanciare l'attività edilizia; 5) offrire un ruolo più attivo degli enti locali restituendo loro forme di autonomia tributaria. Sono cose proprie di un governo che si proponga un programma e non si limiti ad interventi sporadici. L'esenzione da sola non vuol dire niente se non accompagnata da altre misure. Su questo terreno l'opposizione dovrebbe inserire le proprie critiche e le proprie proposte. Altrimenti la prima casa diventa solo un pretesto per una lotta politica impropria, sia da parte del governo che delle opposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA SCIENZA

# Ora avanti tutta su geotermia e fusione atomica

## Le soluzioni per l'energia pulita

GIOVANNI BIGNAMI

Fatto l'accordo per salvare il mondo, adesso bisogna vedere come fare. Gli scienziati ci pensano e ne parlano da un bel po', largamente inascoltati se non sbeffeggiati da pensatori del calibro di Donald Trump. Prima di tutto viene l'energia, questo concetto fisico astratto che accomuna la lampadina all'automobile al termosifone. Qui la scienza e la tecnologia hanno già pronte soluzioni, per le quali manca (o, speriamo, mancava) solo la decisione politica. Come la soluzione finale per le lampadine, rese antiquate dal Nobel per la fisica al Led, che ci dà luce abbondante a consumi ridicoli.

Più in generale, gli scienziati dicono di smetterla di fare energia elettrica (che non ci basta mai) bruciando petrolio e carbone, cioè rubando l'ossigeno, che è di tutti, per combinarlo col carbone, e creare così un immenso problema per tutti. Tra le «rinnovabili» (nome efficace anche se impreciso), la geotermia profonda è quella più innovativa e promettente. È basata su un concetto semplice: la Terra è una palla calda dentro, con energia termica infinita per la scala umana. Si tratta solo di estrarla in modo pulito e sicuro, per esempio facendole scaldare un fluido che poi in superficie fa girare le turbine. L'Italia è pronta a partire, forte della tradizione cominciata a Larderello nell'800. Oggi Enel GreenPower ha centrali pilota a geotermia profonda in tutto il mondo, aspettando solo che l'Italia trovi la maturità politica necessa-

ria. Potremmo cominciare domani a produrre a inquinamento zero una parte importante dei 50 Gigawatt che l'Italia richiede ogni anno: ne rimarrebbe anche per far andare gratis le auto elettriche in città.

A livello mondiale si pensa anche alla soluzione finale, che è quella di imitare il Sole e le altre stelle. Loro di energia ne producono quanta ne vogliono, sfruttando quel meraviglioso regalo di madre natura che è la fusione nucleare. Basta spingere abbastanza vicini nuclei di atomi leggeri, tipo idrogeno o elio, che questi si fondono insieme, fanno nuclei più pesanti e per buona misura liberano energia, tantissima, altro che 50 GW. Abbiamo subito imparato a farla, la fusione nucleare, ma, tipico di noi umani, solo per fare le bombe: adesso dobbiamo diventare capaci di rallentarla.

Gli scienziati, dopo l'accordo di Parigi, hanno un altro compito fondamentale: controllare cosa succede al pianeta. Con l'osservazione continua da satellite possiamo seguire gli sviluppi di El Niño, il giochetto atmosferico di correnti, grandi come il Pacifico, che regola il nostro clima. Ma c'è anche la polizia spaziale: dai satelliti si vede tutto quello che i terrestri fanno contro la Terra. Prima fra tutto, la deforestazione selvaggia, indicata a Parigi come primo colpevole del disastro climatico. E poi l'inquinamento di mari e fiumi, o la scomparsa dei laghi in Asia o dei ghiacciai ovunque. Di tutto, abbiamo adesso una misura precisa, anno per anno, ed è sempre più sconvolgente.



## LE TEMPERATURE

# Ma 0,5 gradi in più possono causare disastri enormi

### L'accordo va applicato fino in fondo

LUCA MERCALLI

L'obiettivo dell'Accordo di Parigi è contenere il riscaldamento globale entro il 2100 al di sotto dei 2 °C rispetto all'era preindustriale, possibilmente entro 1,5 °C. Ma che cosa comporta? Anzitutto, come specificato nel testo del trattato, l'insieme dei piani nazionali di riduzione dei gas serra finora presentati da 185 Paesi ancora non basta a raggiungere tale traguardo - è infatti più vicino a 3 °C che a 2 °C - e più avanti occorrerà puntare a più massicci tagli alle emissioni.

Con la Cop21 si è scritta una pagina inedita nella storia dei trattati sul clima, ma ancora insufficiente per porre mano al problema in modo radicale ed efficace a lungo termine. Anche un riscaldamento di 1,5 °C (fino nell'ultimo secolo siamo arrivati a quasi 1 °C) avrebbe conseguenze importanti - benché probabilmente ancora gestibili - con aumento degli eventi atmosferici intensi, perdita di metà delle barriere coralline e di produttività agricola nelle zone tropicali, diffusione di malattie tipiche di regioni calde. Ma ogni ritardo nelle azioni di contrasto ci porrà inevitabilmente su traiettorie di emissione e di riscaldamento più dannose.

Salendo a 2 °C già crescerebbe molto il rischio di superamento di soglie critiche nell'assetto planetario quali la totale scomparsa della banchisa artica, fenomeno che a sua volta, per il mancato effetto riflettente

della radiazione solare, amplificherebbe il riscaldamento. Infatti la gravità delle conseguenze dei cambiamenti climatici cresce con l'incremento delle temperature molto più rapidamente, e con effetti moltiplicativi, di quanto il nostro pensiero tipicamente lineare ci porti a immaginare.

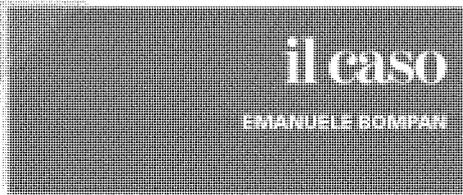
Passare da 2 a 4 °C significherebbe dunque molto più che raddoppiare i problemi, con il collasso irreversibile delle calotte di Antartide e Groenlandia, aumento dei livelli marini di diversi metri a livello plurisecolare e allagamento dei luoghi oggi abitati da centinaia di milioni di persone, incluse vaste zone delle nostre pianure costiere, soprattutto dell'alto Adriatico, scongelamento del permafrost artico con ulteriore rilascio di gas serra, fino ad arrivare - nel caso del temibile scenario «business-as-usual» che finora abbiamo seguito, privo di freni alle emissioni - a un riscaldamento globale di 5 °C e perfino di oltre 6-7 °C nelle estati del Nord Italia: una situazione che cambierebbe volto al pianeta tanto da mettere in forse la sopravvivenza della civiltà, messa di fronte al tracollo degli ecosistemi da cui dipendono la produzione alimentare e la struttura stessa dell'economia.

Ecco perché la Cop-21 era così strategica per il nostro futuro... eppure nella società civile - a parte gruppi di virtuosi, pur sempre minoritari, che si sono fatti sentire ad esempio con le varie «Marce per il clima» - ha suscitato un'attenzione inferiore a quella di norma riservata a un qualunque campionato sportivo.



# Ecco che cosa cambia per l'Italia Green economy pronta al decollo

## Il ministro dell'Ambiente Galletti: una spinta per cambiare



**4 miliardi**  
Quelli che tra il 2015 e il 2020 il governo italiano verserà con fondi start-up per il clima

**43% rinnovabili**  
Dal 2012 l'Italia è prima tra i grandi Paesi Ue per quota di energia rinnovabile nella produzione elettrica

**Nuovi fonti**  
La scommessa dell'Italia è la transizione da fonti fossili a energie pulite

**C**he conseguenze avrà l'accordo dal punto di vista economico, industriale, produttivo sul sistema Italia? Il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti è convinto: «L'accordo di Parigi inaugura un nuovo corso dello sviluppo economico, nasce la "climate economy", con obiettivi volontari che verranno aumentati di anno in anno e che promuoveranno un'economia amica del clima». In concreto? «Si devono cercare - spiega Galletti - un costante miglioramento e trasformazione della nostra economia. Questa è una spinta importante e una grande occasione per l'Italia. Oggi l'Europa ha già obiettivi di rilievo: 40% nel taglio delle emissioni, 27% di energia da fonti da rinnovabili e 27% di efficienza energetica». Ma il ministro attacca: «Chiedo che l'Europa faccia di più e innalzi questi target. Parigi ci spinge a nuove ambizioni».

**Verso nuovi scenari**  
Pensando all'economia italiana, gli effetti dell'intesa di

Parigi potrebbero essere più rapidi di quanto s'immagini. Chi vince e chi perde? «Ne beneficerà tutto il sistema e servirà a lanciare l'economia circolare. L'Italia ha le carte giuste», spiega il presidente della Commissione ambiente Ermete Realacci (Pd). Raggiunti, naturalmente, i rap-

presentanti del comparto industriale dell'efficienza energetica e il settore resilienza e adattamento, guidato da colossi come Selex. Così come quelli del comparto rinnovabili. «L'accordo apre nuovi scenari di crescita per il settore delle energie pulite», dichiara Agostino Re Rebau-

dengo, patron di Asja e numero uno di Assorinnovabili.

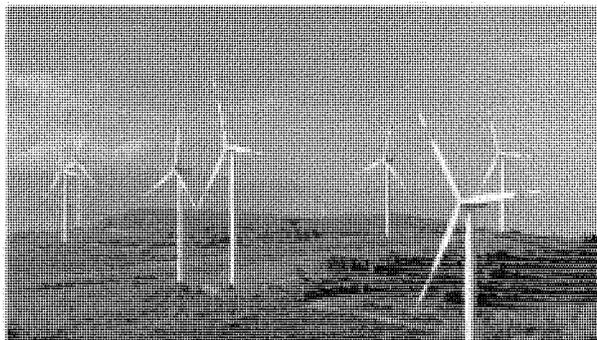
I 100 miliardi l'anno che, dal 2020 l'accordo di Parigi distribuirà ai Paesi in via di sviluppo, interesseranno partner commerciali importanti come Etiopia, Marocco, Egitto, Mozambico. Già nel 2015-2020 il governo italiano verserà 4 miliardi di euro con fondi start-up per il clima. «Questi soldi devono essere impiegati per lo sviluppo green in Africa e Sud America e rilanciare l'impresa italiana», continua Rebaudengo. Che chiede una task force per la climate economy all'estero. Lo scopo? Evitare la corruzione e realizzare progetti realmente sostenibili.

### I colossi dell'energia

Per colossi come Enel e Eni ci saranno effetti negativi? Quel che è certo, dicono gli addetti ai lavori, è che l'assenza di un riferimento esplicito alla decarbonizzazione porta un notevole respiro di sollievo, almeno

per ora. «Sicuramente l'Eni sarà più penalizzata», spiega l'ex senatore e vicepresidente di Kyoto Club Francesco Ferrante. «Scommette su una transizione dai combustibili fossili di lungo periodo, usando il gas come sostituto al carbone, una strategia che potrebbe non pagare sul lungo periodo. Per adesso però la continuazione dei meccanismi di carbon trading, un esito che l'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi aveva sollecitato proprio a Parigi nei giorni scorsi, rappresenta un'altra opportunità per limitare i danni».

All'Enel, l'arrivo di Francesco Starace al timone ha rovesciato di 180 gradi (almeno a parole) la strategia seguita sotto Fulvio Conti dal colosso elettrico. Dall'azienda si spiega che «l'accordo della Cop non ci danneggia, anzi, Enel ne è un forte sostenitore». I collaboratori dell'ad ricordano che Enel «sta chiudendo la metà del parco termoelettrico, raggiungendo la carbon neutrality per il 2050». Le restanti centrali a carbone, come concesso dall'accordo parigino, saranno «mitigate» dalla produzione di energia da rinnovabili. Niente chiusura per il momento. E niente sistemi di cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub>. Ma gli investimenti volano: 9 miliardi nelle rinnovabili per il piano economico Enel 2016-2019.



 **Punti critici**

## Energie pulite, un miraggio (con il petrolio in picchiata)

di **Danilo Taino**

**C**entonovantacinque Nazioni che non sono mai d'accordo, che in alcuni casi si farebbero la guerra, hanno trovato un terreno comune sui cambiamenti climatici. Di fronte a un rischio che riguarda tutti, tutti si mobilitano. Come nei film in cui un meteorite rischia di distruggere la Terra. Esaltante. Ma il risultato è buono?

La Conferenza di Parigi non poteva fallire: too-big-to-fail, i politici ci avevano investito troppo, a partire da Obama e Hollande. A occhi asciutti, però, i risultati preoccupano. In teoria, sono tre filoni: mantenere il riscaldamento globale ben sotto i due gradi centigradi; abbandonare in prospettiva l'energia da fonti fossili; verificare ogni cinque anni se gli impegni presi sono stati mantenuti e se bastano. Sul primo punto, già si sa che gli impegni comunicati da 186 Paesi non ci faranno restare nei due gradi, molti scienziati dicono che si arriverebbe a 2,7. Quindi, si passa al terzo punto: si vedrà dal 2020. Sul secondo — uscire dalla carbon economy — c'è invece un dubbio

enorme. È possibile farlo con il barile di petrolio sotto i 50 dollari? Con il greggio ben sopra i cento dollari, era già difficile convincere chi deve investire a scegliere le fonti rinnovabili. Soprattutto nei Paesi poveri: per portare l'elettricità a 20 milioni di africani con energie pulite, ai prezzi del barile del 2014 servivano 13 miliardi di dollari; con lo stesso denaro, ma con energia generata dal gas, la si portava a 60 milioni di persone in più. C'è un'enorme questione di costi, la quale fa pensare che raggiungere gli obiettivi di Parigi non è scontato: e ce n'è una di benefici, cioè di moralità.

In positivo, durante la Conferenza una serie di grandi città hanno preso impegni, soprattutto per il risparmio energetico, e una serie di filantropi, Bill Gates in testa, si sono impegnati a investire per sviluppare tecnologie pulite più efficienti e meno costose. Per il resto, costi stratosferici e parecchia propaganda.

 [@danilotaino](https://twitter.com/danilotaino)  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

